

Islam. Un foulard non è il burka eppure prevede limitazioni nella vita pubblica

Se indossare il velo è simbolo di libertà

Maria Bettetini

Il ministro per l'Istruzione del Quebec sarebbe onorato di dare un posto di insegnante a Malala Yousafzai, da due anni diplomata a Oxford (è notizia di questi giorni). Ma sarà difficile, forse impossibile: per insegnare Malala dovrebbe abbandonare il velo, perché in Quebec, come in Francia, è proibito portare a scuola qualunque oggetto che si riferisca a una religione. Via i crocefissi, via le *kippah* (che si vendono tranquillamente su Amazon), nessuna velatura è ammessa, né per le donne musulmane, per le ebre ortodosse, probabilmente per le suore.

Ma perché un foulard, che non è un burka, può addirittura portare a un'esclusione dalla vita pubblica, e perché ragazze intelligenti e sveglie non se ne vogliono privare? Malala è stata la più giovane vincitrice di un Nobel, ha ricevuto un'ovazione da stadio quando ha parlato all'Onu, da quando era piccola si è battuta per l'istruzione delle donne nel suo Pakistan e in tutti i paesi musulmani. Potrebbe ben togliersi il velo quando entra in aula. Questo però non è possibile, perché il velo è assurdo a simbolo di indipendenza, non di sottomissione al mondo maschile. In questi anni si sta molto studiando e divulgando il tema dell'avversione dell'Islam alle immagini. Si tratta di una religione aniconica, come l'ebraismo da cui in parte deriva? Le immagini sarebbero abolite per prevenire ogni forma di idolatria. O di una fede iconoclasta, che non accetta figure né musulmane né di altre religioni, oppure ancora di un uso essenzialmente politico delle immagini, manipolate dagli

uomini di potere.

L'ultima soluzione sembrerebbe la più sensata, suffragata dalle ricerche storiche. Chiariamo: che cosa pensi il mondo islamico (oggi un miliardo di credenti) delle immagini, è domanda accademica e non corretta, forse anche inutile. L'Islam si è diffuso rapidamente dopo la morte del profeta Muhammad, incontrando usi e costumi di mille altre civiltà: persiana, indiana, europea, siriana, per citarne alcune. A unificarle, solo la fede in Allah e nel suo Profeta, che lasciò il Corano, trasmesso oralmente e poi trascritto. Nel Corano i riferimenti alle immagini sono pochi, legati per lo più alla lotta contro l'idolatria.

I paesi conquistati non ebbero problemi quindi a produrre opere d'arte, addirittura a usare le abilità dei musulmani per decorare chiese e stanze di palazzi cristiani (si vedano, se pur più tardi, i mosaici di Palazzo dei Normanni a Palermo). In Persia non si interruppe mai la tradizione della pittura di miniature, magnificamente irreali con i loro cieli viola, prati verde acqua, senza alcun senso della prospettiva. Abbiamo poi i resti di palazzi e bagni decorati anche con figure umane, donne discinte, ritratti. Poi si raccolsero migliaia di «detti e fatti» del Profeta (gli *hadit*), a partire dall'ottavo secolo della nostra era. Finalmente indicazioni concrete, minuziose, finalmente precise contro le immagini, che sarebbero causa di distrazione per il fedele, e soprattutto, di nuovo, possibili oggetti di idolatria.

Pertanto la domanda su immagini e Islam non può avere risposta univoca. Alcuni seguiranno le

indicazioni degli *hadit*, altri non smetteranno di produrre immagini, per bellezza o per manifestazione di potere. Per esempio, i colori verde e nero diventano simboli dell'Islam, così altri oggetti come il turbante e la scimitarra. E il velo per le donne: un elemento anche ebraico (la donna si copre per pudore e per mostrare la sua dignità di donna libera), si pensi alla velatura di Rebecca quando incontra Isacco. Anche cristiano: ancora oggi la maggior parte delle suore nasconde i capelli, possibile tentazione e garanzia del loro essere spose di Cristo. Le spose si velano, e solo nel secolo scorso la Chiesa ha tolto per le donne di entrare in chiesa col capo coperto. Per l'Islam la storia è almeno altrettanto complessa: il Corano non impone il velo, si limita a suggerire che le donne manifestino la loro dignità coprendo il capo e che alle mogli del Profeta ci si rivolga quando sono protette da una tenda o una stoffa o forse un velo.

Nei secoli, il velo diventerà obbligatorio, nonché simbolo della sottomissione delle donne agli uomini. Per questo la colonizzazione e i governi non religiosi, come quello di Atatürk, hanno portato alla proibizione del velo, o alla libertà di decidere se metterlo o no. Poi venne il 1979, la rivoluzione degli imam che imposero i diversi generi di velo. Poi venne l'Isis, del tutto iconoclasta, e il velo divenne obbligatorio. Oggi il velo significa: non sono una terrorista, sono una donna orgogliosa di mostrarmi musulmana. Un simbolo di libertà, da qualche parte, una stoffa che Malala non toglierà mai dal suo capo.

**L'ISLAM VISUALE. IMMAGINI
E POTERE DAGLI OMAYYADI
AI GIORNI NOSTRI**

Anna Vanzan

Edizioni Lavoro, Roma,
pagg. 108, € 20

**IL VELO. SIGNIFICATI DI UN
COPRICAPO FEMMINILE**

Giulia Galeotti

EDB, Bologna, pagg. 224, € 16.50

DA RICORDARE:

**COME IL VELO È DIVENTATO
MUSULMANO**

Bruno Nassim Aboudrar

Raffaello Cortina editore, Milano,
pagg. 204, € 19.00

**Laureata
ad Oxford**
Malala Yousafzai

